

SIMONA
BALDANZI

Forasacco

STORIA D'AMORE,
D'ATTESA E DI
UNA CAMERA
GIALLO VAN GOGH.
È IL RACCONTO
(INEDITO) DI
UNA SCRITTRICE-
RIVELAZIONE.
IN ESCLUSIVA
PER FLAIR

F

ORASACCO
di SIMONA BALDANZI

Prima di uscire ho rovesciato in cucina la scatola del riso soffiato e ho rischiato di perdere il treno. Alla stazione dove arrivo ci sono gruppi sparsi di ragazzi all'uscita della scuola. Siedono accanto a me sulla panchina di marmo un ragazzo e una ragazza che con un foglio bianco in mano stipulano un contratto e non riesco a capire di cosa. Lei dice solo che è del '92 e mostra la cintura scintillante di Dolce e Gabbana. Lui sposta dai suoi piedi lo zaino. E in quello scatto io leggo, sulla striscia che serve a tenerlo sulle spalle, Dux e accanto una svastica tutta sbilenca. Alle mie spalle, lungo la strada principale di fianco la ferrovia, c'è un posto di blocco dei carabinieri e in questa scena penso, ora no, non deve arrivare lui. Ma lui è in ritardo, macina chilometri, mi dice di non disperare e che nell'attesa posso procurarmi una mappa. Mi salvano queste parole dalla strana situazione in cui sono. Compro la mappa all'edicola della stazione e poi vado a prendermi un caffè. Mi chiama la proprietaria dell'agriturismo il Forasacco. Il mio compagno deve ancora arrivare. E lei: capisco, ho il marito che vive a lontano. E per telefono avverto la sottile complicità femminile. Il mio compagno? Ma che altro dovevo dire? Son qua che lo aspetto e non è come te, che conosci e aspetti il tuo uomo. Io devo ancora capire o forse non voglio neanche capire. Voglio che in questi due giorni lui sia il mio compagno. Di cosa, ora, nell'attesa, col culo che mi gela sul marmo, col puzzo e il rumore delle macchine, con lo schiamazzo del bar all'angolo, con questi quindicenni griffati con brillantini sugli occhiali da sole e l'ormone impazzito, con la gente che mi passa con le borse della spesa e mi guarda come se nulla fossi se non una che sta seduta ad aspettare, di cosa ora che importanza ha? Stringo forte gli occhi, stringo ogni muscolo. Mi giro guardando il bar all'angolo vicino la stazione, pensando a un liquido forte da buttare giù, ma arrivi tu.

Mi hai guardato con quel sorrisino che dice e ora ti posso prendere e mi hai abbracciato cingendomi i fianchi e poi premendo sulla schiena e ho notato le tue sopracciglia leggermente incurvate come i diavoli sotto la tesa del cappellino nero e gli sprazzi di rosso della tua barba. Ho sprofondato il mio naso sul tuo collo. Sentivo la tua vampata di calore e se nel mio pallore avessi potuto trasformarmi in vampiro, ti avrei conficcato i denti nel collo, per difendermi e non nutrirmi. Ma contro il diavolo anche un vampiro non può e io non potevo.

Io al tuo fianco con le indicazioni della strada e tu tieni il volante. Il Forasacco mi aveva colpito come nome per un agriturismo. Ne parliamo. Qualcosa che deve forare per entrare, per riprodursi in natura, con questa forma particolare. Io del fatto che si lancia e rimane attaccato ai vestiti, che se entra nel naso di un cane può ucciderlo perché scivola dentro le arterie, si muove, cammina. Lui sorride e

mi guarda come si guardano le cose belle. Guardo fuori dal finestrino per scansare il pericolo, come se i tuoi occhi fossero la luce che cattura gli insetti per poi finire polverizzati.

Il nostro appartamento è nel centro di altri due. Azienda agricola, pala del vento, ulivi, campi coltivati, silenzio. Un verde intorno che preme sugli occhi. Un'enorme pianta di mimosa veglia il grigio della tua auto. La proprietaria ha gli occhi azzurrissimi velati di rughe e ci accoglie come nella casa della prateria. Si scusa per il campo non curato di questo periodo e invece a me piace così, che qua non è finto, che qua c'è l'azienda davvero, non è una cartolina. Di fronte alla nostra veranda un canestro e in fondo al muro tanti palloni di varie forme e misure che sembrano le mie sentinelle. Mi immagino che se ho bisogno, queste palle si animeranno e cominceranno a ruotare come vortici e spazzeranno il male. Poi vedo tutta una serie di giochi da bambini sparsi nei giardini, e sotto le scale. I colori accesi di nuovo mi tranquillizzano. Tu noti il vestito da Uomo Ragno steso ad asciugare, residuo del carnevale appena passato. I bambini ci sono anche se non si vedono. I giochi ci sono anche se non si muovono. Entriamo nell'appartamento, è dipinto di giallo e mi viene in mente Van Gogh. La proprietaria mi chiede il documento, lui va in bagno. Lei mi guarda e mi chiede: Quando è nato il tuo fidanzato? Lui non è il mio fidanzato. Siamo venuti qua a conoscerci, alla fine l'ho visto due volte soltanto. Che dici, è una colpa? Non lo so quando è nato e dove... Invece la guardo e rossa in volto le dico: è meglio se lo chiedi a lui. Lui esce dal bagno e ci vado io. Lo guardo e gli dico soltanto: sta a te.

Il nostro appartamento si chiama Pendolino, come una delle varietà di questa strana pianta. Pendolino come i treni. Che alla fine proprio certi treni ci hanno fatto incontrare. Sul tavolo il dolce, la marmellata, l'olio, il vino, il caffè e il latte, il pacco di benvenuto. In mezzo a tutto quello mi mostri la foto di tuo figlio che tieni nel portafoglio. Un bel biondino. Vedo le tue sopracciglia che si fanno onda, che planano sopra gli occhi. Lo ami, si vede, si sente. E vorrei spremere un po' di quel lucido che ti vela gli occhi per placare la mia sete.

Baciarsi è naturale, niente di epico. Trovarci a letto, un attimo. Raccontami cosa ci ha portato qua. Mi dici che ti è rimasto impresso come immagine quando vi ho salutato dopo l'intervista, che io me ne sono andata sotto l'arco, che di fianco c'era un panificio. La ricordi proprio come una inquadratura, quel momento. Quel momento in cui senti che c'è qualcosa e non si sa cosa. Che ti aveva col-

pito anche il mio messaggio dopo la chiacchierata al telefono, che ti dicevo che mi piaceva stare a sentire i tuoi racconti. Non è che voglio spiegazioni, voglio vedere come racconti. È importante come si racconta. Mi chiedi perché sono qui. Perché il suono della tua voce diventava incantatore di serpenti e io non volevo né strisciare, né sibilare. Volevo trovare l'aneddoto per interrompere l'incantesimo, non sono qui a cercare la magia, ma a smascherarla. Mi prendi e ti lascio fare. Sei bianco e il tuo odore sa di puro, di buono, ti denuda della tua aria da ceffoni. Il tuo odore non può farmi male, sa di borotalco da bambini, di innocenza. Mi dici che invece il mio odore corrisponde a quell'immagine di me che ti eri fatto e che ti aveva incuriosito, questo mio mescolarsi fra l'essere donna e bambina.

Ma i tuoi movimenti sono scatti, sento la tua presa. Quando mi sposti e mi rigiri, sento che mi stai cercando, ma non mi trovi. Ti sto alle spalle, arrivo sempre un po' dopo. Il piacere segue un'altra strada e poi si sfalda sulle lenzuola. Col fiatone mi cerchi la mano, come se una corrente mi stesse trascinando via. Non credo che mi stringi perché non me ne vada. Credo che tu mi stringa per rimanere nel momento, per non far scappare i pensieri. E come cani obbedienti, i pensieri ritornano dentro il recinto. Non voglio sentire neanche uno che abbaia. Mi chiedi dove preferisco andare. Ti rispondo "è uguale", che mi viene senza pensarci. Tu mi guardi di traverso e mi dici che così non devo rispondere, che proprio non lo sopporti "è uguale", che al massimo accetti "va benissimo lo stesso". Se era uguale non eravamo insieme.

Mi dici che a volte sono imperscrutabile. Ti dico che a volte divento invisibile e tu mi parli di un libro di Dick dove ci sono certi personaggi vestiti di una tuta e che dentro sono in un altro modo. La conosco quella sensazione. Più che invisibile direi che anch'io mi vesto di queste tute. Mi si vede, ma dentro sono altro. Forse anche per questo mi piacciono molto le maschere e i travestimenti.

Parlamo di famiglie e di ricordi. Mi parli delle vacanze in pineta, quando andavate con la Seicento, tutti incastrati dentro, con quantità industriali di cibo. Di me in pineta ti parlo di quando avevo gli zoccoli e mi si incastravano gli aghi fra i piedi e non riuscivo a camminare bene. Sono quelli i momenti in cui ti vedo fragile, umano, a portata di abbraccio.

Parliamo di amori. Dopo le storie lunghe che hai avuto non ne vuoi più. Vuoi sentirti libero. Inizi a parlare delle mille possibilità di conoscenza che abbiamo oggi, delle coppie che conosci che tutte hanno dei problemi, delle fragilità di certi rapporti. Vai di fiore in fiore, più fiori insieme, capisco. Anch'io ho avuto una storia lunga, poi altri fiori. Però quando io mi poso sul quel fiore, devo credere che è unico, che sto succhiando una vita in esclusiva, che ha un odore e un nettare che è per me. Se poi sarà per sempre non mi interessa. Tu non sei il mio fiore, allora, al massimo quello reciso da mettere all'occhiello per passare una giornata elegante.

Parliamo di un'isola. Scopriamo che ci siamo stati entrambi. Mi dici che è bello pensare che magari anche là ci siamo incrociati, ma non lo sapremo mai. Rievochiamo luoghi, persone, la terrazza e gli scogli del campeggio, il burbero che ce l'ha in gestione, la speculazione edilizia, la piazza, il faro. Parliamo degli odori che ci sono in questa piccola isola. Chiudiamo gli occhi e li elenchiamo. Facciamo la doccia insieme. Il mio bagno schiuma che ho aperto lì, di mora e di muschio, lo dimentico nell'agriturismo. Non avrò più l'odore della nostra doccia insieme.

La mattina quando mi sveglio ti guardo un po' dormire. Poi mi metto a fare qualche fotografia fuori e anche ai nostri piccoli oggetti lasciati sul tavolo o sul divano. Il tuo computer e il tuo cappello, i miei e i tuoi occhiali da sole. Faccio il caffè. Tu mi guardi con gli occhi semi chiusi. Penso che è bello dormire con te, che anche nel sonno cerchi di intrecciarmi una gamba alla tua o la mano, che senti quando mi sposto. Penso che è bello svegliarsi con un uomo che ha la testa mezza sul tuo cuscino, che lo hai sentito russare e respirare e cadere caldo nel sonno. È bello vederlo mentre apre gli occhi, come se fosse nato lì, in quel momento, come se tutta la vita di tutti i giorni passati non fosse mai stata e come se nulla fosse bersi il caffè con la stessa dose di zucchero.

Mi piace sentirti cantare i Cure e vederti preparare una sigaretta col tabacco. Mi piace come la chiudi e come appallottoli con la lingua la cartina in eccesso. Mi sa di familiare. Come mi colpiscono i tuoi "no?" in fondo alle cose che dici. Come a cercare una conferma, una parola dell'altro. E poi le tue mani che cercano o il tuo naso a risucchiare sul mio collo. Gestì che imparo a conoscere, che saprei descrivere con precisione chirurgica. In auto, con i finestrini spalancati ci entra il profumo del mediterraneo e c'è una musica di cui tu mi anticipi le parole. Una voce femminile come cotone imbevuto d'alcol canta di un anello mancante fra lei e la felicità. Sul divano a guardare la tv, mi addormento e sbavo un po' sulla tua felpa. E poi andiamo a dormire e tu ogni tanto ti svegli con la tosse. Ti porto un bicchier d'acqua e ti guardo. Tu hai una cicatrice per una coltellata, io per una volta che son caduta di bicicletta e mi si è conficcato un sasso. Io ho i capelli lunghi e lucidissimi, come mi dici, e tu sei quasi calvo.

Tu hai girato un po' di mondo, io molto poco.

Tu hai un lavoro ben pagato, io arranco.

Tu hai un accento strascicato e io sospirato.

Io sono comunista e tu anarchico nichilista.

Io vengo dal paese e tu dalla città più grande di tutte.

Mi dici che non c'è bisogno ogni volta che metta in primo piano le differenze. Tu invece come le useresti, come sfondo?

Su strade desolate che sembrano cuciture di una trapunta verde. Tu hai spento i fari e la strada di sassolini si è fatta bianca. Finestrini aperti che la sera è fresca e non fredda. Tu che mi guardi e guidi lentamente, a passo d'uomo. Le mie calze verdi sulle tue gambe. Misuriamo le mani. Le ho grandi quasi quanto le tue, lo dici anche tu che potrei picchiar bene. Mi provo il tuo cappello, me lo sistemi. Ti dico che al mio paese ne avevi uno verde. Mi dici di no, che avevi questo nero che ho fra le mani. Pensa te, uno come si sbaglia nei dettagli. Eppure ci sono scorci di te che ho registrato. Ho in mente la carne fumante che ti servono e la vampata di calore che ti copre. Tu che sventoli il tovagliolo. Le statuette dei carabinieri e di Pinocchio sul camino. Quando mi vesto con la gonna e le calze e mi dici "ah... in verde". Quando guardo fuori le stelle e tu sei seduto in veranda. Quando cammini scalzo per casa. Quando ci laviamo i denti insieme e mi prendi in giro. Quando mi chiedi cosa sento e io ti dico una bolla calda. Quando mi metto gli occhiali da vista e mi dici che sto bene. Quando entriamo al ristorante e io ti dico che ci son tutti uomini e tu noti il marrone come colore dominante. Maremma amara, maremma impastata. Quando bevo alla fonte e mi dici che ho bagnato la borsa buttandola a terra. Quando prendiamo un caffè nel bar piccolo. Quando metto la maglia con gli occhi di Diabolik e tu mi dici: uh, che paura! Quando riassetto il letto e apri la finestra. Quando mi spingi sotto la doccia che l'acqua è troppo calda. Quando ti fermi dalle papere o quando mandi via il gatto da casa.

Andiamo verso il treno che mi porterà via. Faccio il biglietto e mi resta impresso il mio bagaglio ai tuoi piedi.

Mi dici di trovare una data per venire da te. Ci stringiamo e poi un bacio. Mi tiri su il bavero: fa freddo, copriti. Io salgo. Tu mi guardi dal basso, attraverso il finestrino. Ti vorrei dire addio, che tu lo legga in silenzio dalle mie labbra. Invece metto la mano davanti alla bocca e ti soffio un bacio. Tu fai altrettanto.

La sera mi chiami. Tu mi dici che son stati due giorni belli e strani. Sento il traffico delle auto intorno a te. Io ti dico che sono nei prati vicino casa mia a fare una passeggiata e ti faccio ascoltare i grilli. Riattacco. I grilli non smettono di cantare. Acciuffo l'erba secca intorno, stacco i forasacchi in un pugno e poi li lancio in aria.



■ **SIMONA BALDANZI** È NATA NEL 1977 A FIRENZE E VIVE NEL MUGELLO. NEL 1996 È ENTRATA IN FINALE DEL CAMPIELLO GIOVANI CON IL RACCONTO *FINESTRELLA VIOLA*. NEL 2006 HA PUBBLICATO IL SUO ROMANZO D'ESORDIO *FIGLIA DI UNA VESTAGLIA BLU* (FAZI). NEL 2009 HA SCRITTO IL RACCONTO *NEVE FRA BARBERINO E RONCOBILACCIO* NELLA RACCOLTA *PADRE* (ELLIOT). *BANCONE VERDE MENTA*, DA POCO USCITO PER ELLIOT, È IL SUO SECONDO ROMANZO, UNA STORIA D' AMORE PER LE CITTÀ E UN VIAGGIO A RITROSO DI DUE AMICHE ALLA RICERCA DI SE STESSA. IL SUO SITO È WWW.SIMONABALDANZI.IT.